

# LA VOCE DEL POPOLO

GIORNALE DEL PARTITO ITALIANO DEL LAVORO

## ALLE SOGLIE DELL'INVERNO

L'imperdonabile leggerezza con cui i fascisti hanno sempre sottovalutato uomini e cose, e le tragiche conseguenze che da questa sistematica sottovalutazione sono derivate al nostro paese, dovrebbero aver insegnato agli italiani, e in special modo a quelli che fanno professione di antifascismo, una prudente cautela e un maggior senso di responsabilità nel valutare i fatti e gli eventi. Viceversa, la caduta del fascismo e gli avvenimenti successivi sembrano aver aggravato questa superficialità di giudizio, che, se prima era propria dei fascisti, ora ha preso a diffondersi fra il popolo tutto.

Di questa dilagante leggerezza è prova l'atteggiamento assunto dalla maggior parte degli italiani da quando la parola d'ordine: «Guerra ai tedeschi» è divenuta l'insegna dell'antifascismo ufficiale. Dal giorno in cui il governo del re, per garantire il salvataggio in extremis della monarchia e dei suoi satelliti, dichiarò guerra alla Germania, tutto l'antifascismo ufficiale, e con esso la maggioranza del popolo, furono presi da una specie di frenesia bellicistica, che, se per certi aspetti pareva giustificata, non per questo era meno irragionevole. Pochissimi furono allora quelli che avvertirono la contraddizione insita nella pretesa di far combattere spontaneamente per la libertà un popolo materialmente e spiritualmente servo, che poteva essere liberato e indotto a combattere volontariamente soltanto attraverso un'autentica rivoluzione, e questi pochi osservavano che se la rivoluzione non si poteva fare, bisognava dedicare ogni cura a prepararla per l'avvenire, ma che rinunciando a preparare la rivoluzione per fare la guerra, non si sarebbe preparata l'una né fatta l'altra, con l'unico risultato di sacrificare o scoraggiare quei pochi giovani ardimentosi già conquistati alla causa rivoluzionaria, per i quali non poteva esservi che una guerra: la guerra per la propria difesa oggi e per la rivoluzione domani.

Ma le voci di questi pochissimi non potevano trovar credito presso un popolo che già aveva a portata di mano le formule apparentemente semplici e risolutive messe in circolazione dall'antifascismo ufficiale. Se, come da ogni parte si diceva, i tedeschi erano battuti e gli inglesi sarebbero arrivati in quindici giorni, se la monarchia era già irrimediabilmente condannata, se a fare la nostra rivoluzione ci pensava Stalin e così via, che cosa restava da fare agli italiani se non compiere dei bei gesti, che fra l'altro promettevano di tradursi in autentiche benemeritezze per il prossimo futuro?

Questi errori di valutazione, degni in tutto e per tutto degli uomini di Mussolini, oltre a rivelare una paurosa incapacità nel giudicare gli eventi, sono pure dimostrativi di quel particolare abito mentale degli italiani, che consiste nell'attendere che altri facciano per noi quello che noi ci limitiamo a fingere di fare: fingere di combattere una guerra che si considera già vinta da altri, fingere di abbattere una monarchia che si suppone già abbattuta dagli eventi, fingere di fare una rivoluzione che si crede sarà fatta da Stalin, e via di questo passo.

In queste condizioni sono trascorsi non quindici giorni ma quindici mesi, ed oggi Churchill, Roosevelt e Stalin - che come tutti i forti non sottovalutano mai gli avversari - dichiarano pubblicamente che l'ultima fase della guerra sarà la più dura perché la Germania è ancora forte; oggi a Roma un effeminato principe sabauda dichiara pubblicamente che la monarchia ha ormai superato la sua crisi; e, quanto alla rivoluzione che i rus-

si devono fare per noi, oggi gli stessi comunisti non ne parlano più, orientati come sono verso le posizioni riformistiche della «democrazia progressiva».

Nel frattempo, che ne è stato della «guerra ai tedeschi»? Più ancora che nel tempo fascista, quando i più scalmanati lasciavano ai più umili ed oscuri l'onore di morire, riservando a se stessi il compito di glorificare il loro eroismo, la «guerra ai tedeschi» ha visto milioni di individui predicare la guerra santa, standosene tranquillamente negli uffici, nelle officine (magari a lavorare per la produzione bellica tedesca), se non addirittura nell'Italia liberata o in Svizzera, mentre solo esigue minoranze di giovani generosi e audaci affrontavano impreparate un'impari lotta, che le infammette di politici inetti - affannosamente protesi ad accattare a qualsiasi prezzo effimere gloriole come quelle della repubblica ossolana - rendevano disperata.

E questa era la guerra alla quale si sacrificava ogni azione politica e ogni rivendicazione sociale, e per la quale si giustificavano le alleanze politiche più ibride ed immorali.

Ma ora che, alle soglie dell'inverno, lo stesso generale Alexander ha tolto ogni fondamento alla speranza di un rapido arrivo degli alleati, mettendo in forse anche quegli aiuti sui quali i partigiani facevano assegnamento; ora che la prospettiva dei lunghi mesi avvenire scoraggia anche i migliori, generando disorientamento e sbandamenti, è da augurarsi che alle belle frasi e ai bei gesti subentri finalmente negli italiani quel senso di serietà e di responsabilità che ognuno deve sentire di fronte a

tragedie collettive come quelle che stiamo vivendo, specie quando di queste tragedie ciascuno di noi porta la sua parte di responsabilità.

L'esperienza di questi quindici mesi ha dimostrato che la «guerra ai tedeschi» è per la maggior parte degli italiani una frase retorica che spesso è frutto di una inveterata superficialità, quando non serve a mascherare ambizioni e arrisismi di marca tipicamente fascista. Ma c'è anche una minoranza di giovani generosi che, nonostante tutto, la «guerra ai tedeschi» ha cercato di farla sul serio. Essi sono i migliori, e molti di loro hanno già pagato con la vita gli errori e le colpe di tutti: ora bisogna impedire che altri paghino per gli stessi errori e per le stesse colpe. A tale scopo, il minimo che si possa fare è di cessare ogni finzione bellicistica che serve soltanto ad aumentare il disorientamento e che, oltre tutto, nelle attuali circostanze ci rende più che mai ridicoli, e far sentire invece a questi giovani la nostra solidarietà viva e operante nell'unico modo consentito dalle circostanze, e cioè:

a) aiutare con ogni mezzo i giovani che restano in montagna e dare rifugio e assistenza a quelli che scendono nelle città in cerca di asilo;

b) cercare di conservare e migliorare quanto si è dimostrato efficiente dell'attuale organizzazione armata e indirizzarne definitivamente l'attività su basi puramente difensive.

Queste sono attualmente le sole cose utili che si possono e si devono fare per questi giovani. Se sapremo farle con serietà, esse varranno, almeno in parte, a riscattarci dal grave debito che abbiamo verso di loro.

## La nostra critica

Il fatto che maggiormente sconcerta e che non di rado urta chi legge la nostra stampa, è quello di vedere un giornale antifascista che invece di unirsi disciplinatamente al coro della stampa clandestina, e dedicarsi così anch'esso unicamente a riversar contumelie sulle «belve nazi-fasciste» o ad intessere corone trionfali sulle gesta dell'antifascismo ufficiale, dedica il suo spazio a considerazioni politiche e morali che agli orecchi degli italiani suonano spesso spiacevoli, perché non lesinano appunti e critiche neppure nei riguardi degli antifascisti, nel campo dei quali dice di militare, o nei riguardi del popolo, per il quale afferma di battersi.

Il disorientamento di questi lettori è perfettamente comprensibile e, fino a un certo punto, inevitabile, specie ove si consideri la mentalità degli italiani, disabitati da vent'anni di fascismo ad esercitare quella facoltà di critica, che è propria degli uomini liberi e che consiste nel rilevare e denunciare le colpe e gli errori, da qualunque parte siano commessi. E' quindi naturale che chi, come noi, considera proprio dovere valersi di questa facoltà, e cerca di esercitarla con fermezza e decisione anche quando sarebbe così comodo lasciar correre, trovi sul suo cammino, insieme alla simpatia dei pochi, l'incomprensione e l'ostilità dei più.

Evidentemente l'esperienza fatta dagli italiani col confidare a Mussolini e al fascismo il compito di avere sempre ragione non è stata sufficiente ad aprire loro gli occhi sulla opportunità di andare cauti nel ricominciare col ritorno del «tutto va bene», e sulla necessità di esaminare invece con somma attenzione l'operato proprio e degli altri, passandolo rigorosamente al vaglio dei fatti e non delle parole; che di parole ne abbiamo la testa piena.

E così purtroppo, ancora oggi, vige per i più il concetto fascista che la

critica è dannosa perché intralcia il lavoro di chi fa: principio evidentemente errato, perché se chi fa, fa bene, è chiaro che la critica è dannosa soltanto in quanto è una critica disonesta o settaria che critica ingiustamente il bene; mentre invece se chi fa, fa male, la critica sarà tanto più utile quanto più riuscirà ad intralciare l'operato di chi porta al male. L'essenziale, quindi, non è di abolire la critica per lasciar fare, ma di esercitare una critica che lasci fare e anzi spinga a fare il bene e che ostacoli il male: una critica cioè che sia in ogni circostanza onesta e serena.

E' ben vero che non è facile distinguere una critica serena da una settaria, tanto l'una e l'altra possono facilmente contondersi; ma anche qui più che alle parole bisogna attenersi ai fatti.

Nel momento attuale, per esempio, criticate come facciamo noi quelli che, a nostro avviso, seguono, in buona o mala fede, la via del male - siano essi Hitler o Vittorio Emanuele, Mussolini o il Comitato di Liberazione - significa vivere duramente oggi e altrettanto duramente domani; significa correre dei pericoli oggi e rinunciare ai posticini con relative prebende domani; e soprattutto significa non avere né oggi né domani quei pacchetti di biglietti da mille che pare abbondino fra chi svolge un'attività politica ufficiale.

E' chiaro che fare della critica in tali condizioni è tutt'altro che proficuo, e, in generale, chi fa cose in cui materialmente ci sia solo da perdere, non può farle che con intendimenti onesti. Vuol dire che se sbaglia, sbaglierà in buona fede e sarà pronto a riederarsi quando gli si riveli l'errore: il che costituisce appunto il risultato a cui si perviene quando uomini onesti collaborino con una critica sincera alla ricerca della verità e del bene collettivo.

## COMUNICATO

*Nell'imminenza dell'arrivo degli anglo-americani nell'Italia settentrionale, il Partito Italiano del Lavoro raccomanda a tutti i suoi membri di attenersi alla linea di condotta a suo tempo stabilita dal Consiglio Centrale, richiamandoli alla rigorosa osservanza delle seguenti norme:*

a) PRIMA DELL'ARRIVO DEGLI ALLEATI:

*Dovunque sia possibile un'azione organizzata di difesa contro le distruzioni, i saccheggi e le violenze dei nazi-fascisti, partecipare all'azione, collaborando senza riserve coi partiti proletari che vi prendono parte;*

b) ALL'ARRIVO DEGLI ALLEATI:

*Non partecipare a quelle inconsulte manifestazioni di piazza che gli anglo-americani hanno già avuto occasione di definire «isteriche» e che servono soltanto a farci maggiormente disprezzare. Collaborare invece - ove necessario - cogli alleati, fino a quando non siano ripristinate e funzionanti le istituzioni governative;*

c) DOPO L'ARRIVO DEGLI ALLEATI:

*Astenersi da qualsiasi collaborazione col governo del re. Rifutare mansioni o cariche pubbliche. Continuare con immutata intransigenza e con rinnovato fervore la nostra attività per preparare quella rivoluzione creatrice da cui dovrà finalmente sorgere una nazione di uomini liberi.*

## LA LEZIONE DELL'AVENTINO

Da oltre un anno nel mondo antifascista ufficiale si predica e si pratica l'unione e la collaborazione. Nondimeno i veri rivoluzionari si mostrano sempre più riluttanti ad affiancarsi agli esponenti della classe reazionaria ed i partiti antifascisti «legali» incontrano sempre maggior difficoltà a convincere i loro aderenti della necessità di tale collaborazione, a mano a mano che i risultati diventano palesi agli occhi di tutti. E' infatti logico che, allo stato attuale delle cose, molti proletari si domandino: «Se dobbiamo rinunciare alla lotta rivoluzionaria e andare a braccetto con capitalisti, generali e preti, dovrebbe ben esserci anche per noi un'adeguata contropartita. Ora, qual'è questa contropartita? A Palermo l'esercito regio spara sui lavoratori e a Roma legioni di carabinieri sono pronte a fare altrettanto: laggiù come qui i ricchi mangiano lautamente e i poveri muoiono di fame. Si è detto che per il momento tutto questo non conta e che invece la sola cosa importante che si deve fare è la guerra ai tedeschi. Ma gli alleati per primi abbandonano a loro stessi, nel cuore dell'inverno, i nostri partigiani e, da parte sua, il governo bonomiano non può fare nulla per essi, vale proprio la pena di rinunciare alla lotta rivoluzionaria, ed aiutare la reazione a consolidarsi, per una guerra che non si può fare e che serve solo a sacrificare le migliori forze rivoluzionarie?»

A questi interrogativi, che si moltiplicano ogni giorno, i partiti proletari ufficiali rispondono con varie ragioni, che si possono compendiarle in una sola: non ripetere l'errore d'Aventino. Tale argomento fa molto effetto sugli anziani, memori della nefasta politica aventiniana, ma non abbastanza memori del fatto che responsabili di quella disgraziata politica furono in gran parte gli stessi uomini che oggi si accingono nuovamente a guidare il paese. Tenendo nella dovuta considerazione questo fatto, è logico chiedere a coloro che affermano di aver tratto insegnamento dalla lezione se siano ben sicuri di non essersi messi un'altra volta sulla via dell'Aventino.

Se si esaminano i motivi per cui la politica aventiniana si risolse in un disastro, appare chiaro che la causa principale fu l'incapacità dei dirigenti dei partiti proletari d'allora ad approfittare della profonda crisi determinatasi nel paese in seguito al delitto Matteotti per abbattere rivoluzionariamente il fascismo. Se i partiti proletari avessero decisamente chiamato in piazza il popolo italiano, profondamente indignato dal delitto, si sarebbe potuta aprire una crisi rivoluzionaria e forse la storia d'Italia avrebbe preso un altro corso. Invece che cosa si fece? Si fece l'unione di tutte le forze antifasciste,

si mandò l'ingenuo Amendola dal re per chiedere l'allontanamento di Mussolini (dimostrando con ciò di aver capito ben poco del fenomeno fascista!), si fecero discussioni, riunioni, congressi, e cioè soltanto delle chiacchiere, mentre al popolo che chiedeva di fare qualche cosa si rispondeva col solito ritornello che ognuno tornasse alla propria casa.

L'errore dell'Aventino fu essenzialmente questo: di non aver saputo risolvere la crisi in via rivoluzionaria, permettendo così alla reazione di riprendersi e rafforzarsi. Dopo ciò, che cosa potevano più fare i partiti antifascisti, miseramente falliti sul piano dell'azione rivoluzionaria e battuti in pieno dalla reazione - che col discorso di Mussolini del 3 gennaio, si dimostrò padrona assoluta del campo? Avendo rinunciato alla rivoluzione, non restavano che due strade: quella seguita dall'Aventino o quella della collaborazione con Mussolini. Si rimprovera forse ai partiti proletari d'allora di non essersi alleati col fascismo?

Parrebbe di sì, se si considera che oggi gli stessi partiti e gli stessi uomini di quel tempo, mentre distolgono nuovamente le masse da ogni azione rivoluzionaria, facendo così la stessa politica rinunciataria d'allora, affermano che, per non ripetere l'errore dell'Aventino; bisogna allearsi con le forze della reazione. E non si accorgono che l'errore viene in tal modo non solo ripetuto ma aggravato, come si sarebbe aggravato se i partiti proletari d'allora avessero scelto la via dell'unione col fascismo.

Si obietterà che la situazione non è la stessa e che la rivoluzione oggi non si può fare perché abbiamo in casa gli stranieri. A parte il fatto che, se la rivoluzione non si può fare per ora, la si può e la si deve preparare, e perciò questa non è una ragione sufficiente per allearsi con la reazione ed aiutarla a rinforzarsi; se la situazione odierna è diversa da quella del 1924, perché allora si tira in ballo l'Aventino per giustificare l'attuale politica collaborazionistica?

La verità è che di una sola collaborazione si dovrebbe oggi parlare: quella di tutte le forze rivoluzionarie contro tutte le forze reazionarie, per preparare e compiere, non appena possibile, la rivoluzione socialista.

In periodo fascista gli esponenti della reazione usavano un motto che dobbiamo ricordare: «O con noi o contro di noi». Effettivamente, non si può essere contemporaneamente contro di loro e con loro. E se siamo veramente contro di loro, dobbiamo esserlo sempre, tenacemente, duramente, con assoluta intransigenza, finché verrà il nostro giorno.



# INTERPRETAZIONI

## IL CAUDILLO

L'astuzia pretesca con cui il Caudillo è riuscito finora ad evitare al sorte riservata ai dittatori sembra avergli ridato tanta baldanza da indurlo ad avanzare, in un pubblico discorso, la pretesa di partecipare alla futura conferenza della pace.

Naturalmente la risposta non s'è fatta attendere, ed infatti, in seguito ad un'interpellanza alla Camera dei Comuni, il Ministro di Stato Law ha dichiarato che «il governo britannico considera non esservi ragione alcuna perché un paese qualunque che non abbia contribuito allo sforzo bellico delle Nazioni Unite, sia rappresentato alla Conferenza della pace». Sempre nel corso di questa interpellanza, un deputato ha invitato il governo a non lasciarsi ingannare dall'apparente acquiescenza di Franco, al che Lord Law ha risposto assicurando che il governo inglese sta più all'erta di quanto non si creda.

Evidentemente la disinvoltura con cui il Caudillo ha cercato in questi ultimi tempi di mimetizzarsi, non ha convinto nessuno. Ma egli non disarma e cerca con tutti i mezzi di dimostrare che la sua recente conversione alla fede democratica è sincera, fidando, da buon discepolo del Vaticano, sul fatto che la memoria degli uomini è spesso assai labile. E poiché, anch'egli come il Vaticano, è disposto a compiere qualsiasi contorsione o compromesso pur di conservare il potere, non è escluso che ci riesca, a meno che lo stesso popolo spagnolo non trovi modo di liberarsi, con una buona scollata, di quest'ultimo campione del totalitarismo.

## TITO

Quattro anni di lotta, condotta con una tenacia e uno spirito di sacrificio veramente leggendari, quattro anni di vittorie, strappate a nemici potenti e decisi a tutto, parevano aver assicurato alle forze popolari di Tito il diritto di decidere circa il regime di governo della Jugoslavia.

Sorto dalle rovine dell'esercito reazionario regio, che si sciolse dopo appena venti giorni di lotta, l'esercito rivoluzionario di Tito apparve ben presto come l'espressione di quella parte sana del popolo jugoslavo, che per la libertà era pronta al sacrificio dei suoi figli migliori. Come tale, questo esercito sorto da un popolo che aveva conosciuto la politica tirannica del re-dittatore Ales-

sandro, proseguita poi dalla reggenza, non poteva non essere antimonarchico, e infatti i pochi mercenari della monarchia, capeggiati da Mikailovic, furono presi anche ultimamente a fucilate dai soldati di Tito.

E' perciò ben legittima la sorpresa suscitata fra gli uomini liberi dall'annuncio dato da Churchill circa un accordo intervenuto a Mosca fra lui e Stalin, secondo il quale in Jugoslavia dovrà essere costituito un governo di unione nazionale nel quadro delle istituzioni monarchiche, rinviando alle elezioni, da farsi a fine guerra, ogni decisione circa il futuro assetto interno del paese. (Ed infatti, fra Tito e il governo di re Pietro a Londra, pare sia già intervenuto un accordo in tale senso.)

Benchè la scarsità di informazioni precise non permetta di formulare un giudizio definitivo in proposito, è certo che il timore di vedere i proletari jugoslavi defraudati di quella libertà e di quelle conquiste sociali per le quali si sono così splendidamente battuti, è timore fondato, specie quando si consideri che in sede elettorale i voti delle centinaia di migliaia di combattenti di Tito non valgono niente di più dei voti delle centinaia di migliaia di jugoslavi che hanno trafficato coi tedeschi o nel mercato nero e che ora vedono nel ritorno del re la garanzia per conservare questo loro denaro di mal acquisto.

## ROATTA

Da un anno si sapeva che il generale Roatta era stato denunciato dal Maresciallo Tito come criminale di guerra per le atrocità da lui ordinate in Jugoslavia, e da un anno esso se ne stava a Roma indisturbato. Adesso però il generale Roatta è stato arrestato per ordine del Commissario per l'epurazione, il quale pare lo accusi di aver appoggiato il fascismo!

Naturalmente sarà facile per costui dimostrare di non essere mai stato più fascista di quel che non lo fossero Vittorio Emanuele, Umberto Savoia, Badoglio, Messe, De Courten, ecc., attuali benemeriti dell'antifascismo bonomiano, dopo che al Commissario per l'epurazione, se non vorrà commettere una palese ingiustizia, non resterà che una soluzione: riconoscere anche lebenemeritenze antifasciste di Roatta ed assolverlo.

Così i tribunali alleati avranno un giorno il piacere di condannare come criminale di guerra nientemeno che un benemerito dell'antifascismo.

# IL PROBLEMA DELLA CASA

## INTRODUZIONE

Negli ultimi tempi sono fioriti articoli e opuscoli frettolosi su uno dei più gravi problemi che si profilano all'orizzonte del nostro paese; prendendo lo spunto dalle distruzioni di case operate dalla guerra, molti si chiedono come e in qual grado noi potremo successivamente riparare tale scempio e provvedere tutti di una abitazione degna di esseri umani.

Bisogna anzitutto chiarire che l'urgenza di tale necessità non è stata che accentuata dalle ultime circostanze, ma che, anche a prescindere dalle conseguenze della guerra, sul popolo italiano già gravava da anni un compito enorme per adeguare a un minimo di vita civile le condizioni delle sue abitazioni. Al fascismo, che crede di controbilanciare il processo di rovina morale e materiale da esso compiuto con le benemeritenze di una pretesa intensa edificazione, basti opporre il fatto che nel secondo e più attivo decennio della sua dominazione (1931-1941) la situazione di deficit tra alloggi e abitanti peggiorò del 20 per cento.

La statistica ufficiale si arresta al 1931, ma con opportune deduzioni si è potuto calcolare che nel 1941 circa tre milioni di italiani vivevano in locali «da demolire» per ragioni statiche o igieniche e quasi dodici milioni di altri italiani vivevano in condizioni di così detto «sovraffollamento», cioè in più di due persone per vano. E questo per non accennare che ad alcune caratteristiche più eloquenti, alle quali possiamo aggiungere che circa la metà degli alloggi erano senz'acqua, un terzo senza latrine, un terzo senza luce elettrica, ecc., ecc.

L'aumento della popolazione negli ultimi 4 anni e la diminuzione dei vani disponibili non hanno fatto che peggiorare tale situazione di partenza, il che dovrebbe obbligare anche i più conservatori a prendere in considerazione proposte di soluzioni radicali. Invece assistiamo, per quanto senza sorpresa, a un'insistente esposizione della vastità dei compiti, senza che si osi porre realisticamente questo dilemma: o intervenire rivoluzionario in questo campo essenziale dell'attività nazionale o continuare a vivacchiare inseguendo, e sempre più da lontano, l'incolabile deficit.

Il fatto si è che gli appetiti di immediati incarichi professionali mal si conciliano con una visione sociale matura e responsabile. Si riconosce, tardivamente e solo a parole, quanto da anni venne già proclamato dai precursori e cioè che la costruzione deve essere oggetto di produzione industria-

le, ma questa ammissione è limitata a un piano puramente tecnico e contemporaneamente si vuole affermare una distribuzione dei nuovi alloggi in proprietà agli inquilini onde ancorarli all'esistente ordinamento sociale. Non solo, ma si parla con certezza della necessità di svincolare gli affitti onde aprire le possibilità all'iniziativa privata, come l'unica capace di rispondere adeguatamente ai superlativi fabbisogni.

Evidentemente organismi che agiscano secondo una meccanica capitalistica, per quanto sostenuta e sussidiata dallo stato, come i vecchi istituti autonomi per le case popolari, non possono che provvedere all'esecuzione di modeste frazioni dell'integrale programma, come si è sinora verificato, ma a maggior ragione la molla del profitto privato non potrà, in una nazione povera ed esausta, che intervenire a favore di limitate categorie privilegiate.

Qual'è in breve sintesi la situazione attuale o, meglio ancora, quale sarà a guerra terminata?

L'incremento demografico fa giungere gli abitanti a 46 milioni, mentre le distruzioni riducono i locali abitabili a forse 25 milioni. Togliendo da questa cifra le cucine che non dovrebbero essere abitate, si vede che anche come media tocchiamo il grado di saturazione estrema tollerabile, mentre già per lo meno la metà degli italiani lo ha sin d'ora superato abbondantemente, vivendo in condizioni condannate da ogni più elementare igiene e dignità.

Questo aspetto tangibile di miseria nazionale non può che determinare una sete di giustizia definitiva, superando i vecchi schemi e pregiudizi, rivelatisi, ancor più in questo settore che altrove, capaci solo di provvedere alla soddisfazione dell'egoismo di pochi col danno dei più.

I principi fondamentali, che secondo noi possono aprire l'unica strada di concreta e massima realizzazione sono:

- 1) esproprio di tutto il patrimonio edilizio e fondiario immobiliare esistente a favore di enti collettivi;
- 2) distribuzione dei vani esistenti secondo la media risultante, accertando e riconoscendo particolari fabbisogni che si riflettano su di una utilità pubblica;
- 3) determinazione di un affitto medio, a volume o area, completato da coefficienti di maggiore o minore efficienza, posizione, confort, ecc' degli

stabili;

4) esenzione dall'affitto (o conglobamento in sussidi di pensione) unicamente a favore di coloro che l'età o la salute non rende più idonei a un lavoro proficuo. Questo naturalmente in correlazione con tutta la legislazione sociale;

5) costruzione di nuovi complessi urbanistici e rurali organici in collegamento ai «piani» industriali e agricoli, servendosi dei proventi regolari di affitto del patrimonio espropriato, e di eventuali prestiti garantiti dallo stesso patrimonio immobiliare. Analogamente per la sistemazione delle esistenti città;

6) diradamento dei vecchi alloggi ridistribuiti, a mano a mano che verranno resi disponibili alloggi di nuova costruzione. Eliminazione dei quartieri malsani;

7) adozione per tutti di nuovi alloggi «standard», con distinzione unicamente basata sull'entità numerica delle famiglie o sulle particolari esigenze connesse con la produzione (alloggi-studio, laboratori, ecc.);

8) creazione di unità collettivistiche non obbligatorie, ma esemplificative come case-albergo per giovani, cooperative, ecc.;

9) utilizzazione immediata dei normali cantieri, gestiti collettivamente, mentre organismi tecnici studieranno e prepareranno la possibilità di industrializzare su larga scala tale produzione seguendo criteri più evoluti e creando, in un primo tempo, fabbriche-pilota;

10) unificazione di tutti gli elementi accessori, che già oggi formano oggetto di produzione industriale, mediante uffici che tengano da un lato aggiornati tecnicamente i modelli e dall'altro raccolgano le ordinazioni e le suddividano.

Da questa sommaria esposizione affiorano innumerevoli quesiti e ognuno dei punti presuppone una trattazione complessa che ne chiarisca le ragioni, le possibilità e soprattutto l'inevitabilità. Riprenderemo perciò l'argomento analizzando tutti gli aspetti, essendo nostro impegno dimostrare che lo schema proposto non è stato dettato da amore dottrinario, ma dall'assoluta necessità di trovare infine una soluzione compatibile con le forze a disposizione e tale da dirigerle per più generazioni verso un compito di pace e di civiltà.

# LA PROPAGANDA

Abbiamo nel sangue una droga inebriante, a cui ci siamo assuefatti negli ultimi anni e di cui non riusciamo più a far senza, pur essendo chiaro, ormai, come essa sia uno dei fattori della nostra rovina: è la «propaganda», intesa come sistematica diffusione, nell'interesse di una certa organizzazione, di parole che non hanno rispondenza nei fatti. La propaganda è stata in tutti i campi una delle attività fondamentali dei governi totalitari, che in essa hanno cercato quel sostegno che i fatti negavano al loro arbitrario dominio. Per il governo fascista si può affermare addirittura che la propaganda e la polizia segreta siano state le uniche imprese condotte con cura, con serietà e spesso con vera capacità. La propaganda era lo scopo ultimo di ogni atto di governo, dalla promulgazione delle varie «carte» all'incoraggiamento agli scienziati, dalla grande bonifica all'inaugurazione di una nuova latrina, dal campeggio dei «balilla» alla guerra.

Se qualche impresa riusciva anche utile alla nazione, tanto meglio: però la cosa più importante era sempre l'effetto propagandistico. E allora, perché preoccuparsi dell'utilità comune, compito serio e difficile, quando era molto più semplice cercar di ottenere il massimo effetto col minimo sforzo? Perché affannarsi a risolvere davvero i problemi sociali, quando alcune nuove e bianchissime case popolari e alcune colonie marine o montane erano sufficienti alla gloria del regime? Perché sgobbare a far grandi costruzioni aeronautiche, quando un aeroplano-modello che conquistasse dei primati poteva bastare per la pubblicità dell'aeronautica fascista? Procedendo di questo passo, si tende irresistibilmente a non far più niente del tutto e a limitarsi alla pura propaganda: sistema che presenta anche il vantaggio non indifferente di permettere il passaggio dei fondi stanziati per le varie imprese nelle tasche dei funzionari. E tutto è molto semplificato: per rendere efficienti le istituzioni, basta dotarle di belle sedi con sale di ricevimento; per avere dei buoni funzionari basta vestirli di smaglianti divise, per creare la potenza militare basta fare discorsi minacciosi, per eliminarla e disoccupazione basta cancellare

le liste dei disoccupati. I giornali diventano il terreno su cui tutti i più ardui problemi vengono affrontati e risolti: si afferma che la «questione meridionale» è superata, e la «questione meridionale» è superata; si dice che il latifondo è abolito, e il latifondo è abolito; si proclama che il popolo italiano è ricco, libero e felice, e il popolo italiano è ricco, libero e felice. Nessun ostacolo può più resistere a questo infallibile sistema. I problemi più gravi, intorno a cui tutti i governi precedenti si sono affaticati invano, vengono risolti come un gioco dal regime fascista, la realtà si piega docile davanti alla volontà del superuomo. Purtroppo, però, i sogni dorati non durano eterni e prima o poi è inevitabile il risveglio. La resa dei conti più chiara e spietata è la guerra. Anche in guerra la propaganda sembrava dapprima onnipotente: bombardava dappertutto, sbaragliava eserciti, affondava corazzate. Questa volta, però, non c'era di fronte la solita realtà addomesticata, ma una vera realtà di popoli che fanno sul serio quello che fanno. Nell'urto, com'era naturale, la realtà ha vinto: gli italiani, accecati dalla propaganda, non hanno visto l'abisso in cui cadevano e ci sono precipitati fino in fondo.

Ma la rovina materiale, che è la fatale conclusione di tutte le imprese condotte senza una valutazione esatta della realtà, non è ancora il maggiore dei mali causati dalla propaganda: male molto più grave è la corruzione che essa porta nel costume. La propaganda stacca le parole dai loro significati, abitua a vivere in un mondo di parole, perdendo di vista il mondo ben più importante dei fatti; fa credere che il parlare conti più del fare.

Un gusto morboso per le parole grosse si è diffuso ormai profondamente come un'epidemia: nessuno ha voluto essere da meno dello stato. Le istituzioni più inutili, le aziende più fallimentari, gli individui più pacifici e oziosi fanno a gara a esagerare e a inventare le loro imprese, anche se non c'è né un vero bisogno, per il solo gusto di raccontare storie strabilianti. Sembra che la realtà pura e semplice sia divenuta troppo povera cosa e che ci si debba vergognare a

dirla com'è. Ciascuno poi finisce con l'immedesimarsi talmente nel gioco, da fare la propaganda anche a se stesso. In realtà, nessuno crede veramente a quel che dice o sente, ma nessuno protesta nemmeno davanti ai discorsi più inverosimili. E' «propaganda» si dice a titolo di giustificazione. E nessuno si domanda a che cosa serva questa propaganda fine a se stessa. Diventa impossibile in questo modo rendersi conto dei concreti problemi che la realtà impone di risolvere, e un popolo così educato non sarà più capace di vedere i fatti dietro le parole e porgerà volentieri il collo al giogo di qualsiasi tirannia, purché questa abbia saputo rivestirsi di uno splendido manto di seducente propaganda. Dobbiamo assolutamente liberarci da queste cattive abitudini, che sopravvivono tenacemente al fascismo, dobbiamo riprendere contatto con la realtà squarciando tutti i veli di parole che ce la nascondono ancora, e imponendo a noi stessi di non dire e di non accettare mai alcuna parola che non corrisponda a una realtà.

Ma, osserverà qualcuno, come può un partito politico raccogliere adesioni, il che è indispensabile per esercitare una funzione, se non si fa della propaganda? Ora, la propaganda intesa nel significato solito, come uso di attirare gli aderenti con belle parole non corrispondenti alla realtà, compie una selezione alla rovescia, cioè assicura al partito l'adesione dei peggiori e ne esclude i migliori. Infatti i più onesti tra coloro che aderiscono perché convinti sinceramente da una propaganda, si distaccheranno non appena si saranno accorti che la realtà non è quella che credevano. Un partito politico che voglia essere serio ed onesto, deve cercare di farsi conoscere il più largamente possibile, ma deve farsi conoscere per quello che realmente è. E del resto, se la sua posizione è pulita e se si propone sinceramente di risolvere certi effettivi problemi nell'interesse della collettività, esso ha tutto da guadagnare a farsi conoscere nella sua vera essenza, sostituendo al metodo equivoco della propaganda ingannatrice il metodo sano della diffusione chiara delle proprie idee.

# SEMPLICITÀ

Potrebbe sembrare superfluo, nei duri tempi che corrono, un richiamo alla semplicità di vita; eppure, a guardarsi intorno attentamente, si può osservare come vadano sempre più crescendo e generalizzandosi l'aspirazione alla vita comoda e spensierata e il desiderio di lussi e di godimenti.

Non parliamo qui dei soliti borghesi che, approfittando dei lauti guadagni fatti con la guerra, continuano a scialare allegramente: perché quelli sono dei nemici. Ci importa, invece, di rilevare il dannoso influsso che l'egoistica aspirazione alla vita comoda esercita sui giovani e sul proletariato, dai quali soltanto possono sorgere nuove forme di vita sociale attraverso una rivoluzione risanatrice.

Sul diffondersi dell'egoismo il fascismo ha esercitato una notevole influenza peggioratrice. Esso ha distolto i giovani da ogni ideale sociale, facendogli sorgere in loro il convincimento che la capacità, l'onestà, l'attitudine al lavoro non fossero requisiti necessari per farsi una posizione nella vita; ha esaltato con imprese belliche più o meno «gloriose» il deterioro spirito d'avventura dei giovani, facendone quasi dei professionisti di quella vita militare che favorisce la spensieratezza e disabitua ad un serio lavoro.

Tutto ciò ha prodotto conseguenze particolarmente dannose nei riguardi della gioventù, e, se occorressero ulteriori prove di questa immorale concezione di vita, basterebbe guardare al notevole afflusso di volontari nelle formazioni neo-fasciste, quasi unicamente dovuto ai vantaggi materiali che ne derivano, oppure agli innumerevoli borghesini renitenti alla leva, che col pretesto di un ideale si preoccupano soltanto di fare la vita comoda. Pochissimi sono fra i giovani quelli che hanno saputo dar prova di una coscienza di uomini liberi, e costoro sono nella maggior parte fra i partigiani.

Fra tutti, solo i proletari sono giustificati quando si preoccupano di assicurarsi in qualche modo migliori condizioni di vita, specie considerando che dei loro infiniti bisogni nessuno s'è mai seriamente occupato; ma questo pensare ciascuno per sé porta a considerare egoisticamente la rivoluzione proletaria come un mezzo concesso ai poveri per impadronirsi del-

la ricchezza e diventare alla loro volta ricchi.

Invece una vera rivoluzione implica la rinuncia ad ogni egoismo individuale e la completa dedizione di se stessi ad una causa comune.

Perciò pensiamo che fra i primi doveri di coloro che si professano rivoluzionari sia quello di combattere con ogni mezzo la dilagante tendenza all'egoismo e alla vita comoda, sia con un'appropriata educazione, sia soprattutto, con l'esempio. Come pretendere, infatti, che i giovani non ricerchino le comodità o i divertimenti se non vi rinunzia per primo chi chiede loro queste privazioni in nome di una nuova morale rivoluzionaria?

Per parte nostra, finché in Italia ci sarà chi spreca il superfluo e chi manca del necessario, consideriamo come il minimo dei doveri per ogni vero rivoluzionario quello di adeguare la propria vita alla maggiore possibile semplicità, limitando allo stretto necessario il soddisfacimento dei propri bisogni materiali.

Comportandosi così si compirà finalmente un effettivo passo in avanti nella propria preparazione rivoluzionaria e, oltre tutto, sarà facile non lasciarsi più ingannare dalla demagogia dei molti che, pure sciorinando le più attraenti teorie sull'eguaglianza e sulla giustizia, continuano a tenersi i quattrini, a godersi laute prebende e a vivere il più comodamente possibile.

## Dallo Statuto del P.I.L.

Art. 8 - «Tutti i membri effettivi del Partito Italiano del Lavoro riconoscono al partito stesso la facoltà di disporre in ogni momento dei loro beni privati, mobili ed immobili, eccezione fatta per i beni di uso comune e per la casa di abitazione. Così pure tutti quei membri effettivi che percepiscono retribuzioni o onorari superiori ai bisogni di un tenore medio di vita si impegnano a mettere a disposizione del partito l'ecedenza dei loro proventi. A tal fine ogni socio aderente è tenuto, all'atto della domanda di ammissione come membro effettivo, a dichiarare la natura e l'entità dei suoi beni e dei suoi proventi.»